

Noreen Nasir

[Pakistan]

## QUESTO È IL TUO COMPITO E POSTO

Ognuno di noi ha una storia da raccontare e non vi sono storie più importanti di altre; si caratterizzano per le esperienze vissute che le contraddistinguono dal resto. Ognuno di noi, dunque, potrebbe raccontare la propria, condividere il proprio bagaglio di sofferenze, gioie, soddisfazioni e delusioni, vittorie e sconfitte. Ma è un passo da audaci, non è da tutti, poiché ci mettiamo a nudo davanti all'ascoltatore, gli facciamo indossare le nostre stesse scarpe e gli facciamo ripercorrere la strada della nostra vita dall'inizio.

Innanzitutto il mio nome è Noreen, sono nata il 12 giugno del 2002 nella città di Faisalabad, in Pakistan. La mia città natale si contraddistingue dalle altre, a parer mio, per la sua vivacità di colori, il traffico esasperante e soprattutto per la torre dell'orologio, chiamata anche *Ghanta Ghar*, monumento storico in piedi dal periodo del *raj* britannico. Sono cresciuta nel mio Paese fino ai miei sei anni. Ho frequentato la scuola privata, poiché la mia famiglia poteva permetterselo, e sin da piccola mi è sempre piaciuta, essendo sempre stata molto curiosa: da bambina assillavo sempre mia madre con un'infinità di domande, alle quali a volte rispondeva, altre alzava lo sguardo al cielo e stanca cercava di ignorarmi.

Sin da piccolissima frequentavo lezioni serali per imparare il Corano a memoria; non sapevo leggere o scrivere granché ma mi dicevano che avrei dovuto memorizzare tutto quanto "Perché? Non so nemmeno cosa vuol dire" chiedevo, dato che il Corano è scritto in arabo e nel mio Paese la lingua parlata è l'urdu; "Impara e basta!" mi veniva risposto. Lo facevo inconsapevole del significato delle parole che pronunciavo; infatti ai bambini veniva talmente inculcato nella mente che quello era un obbligo esistenziale, nessuno si rifiutava o si lamentava, come se l'Islam fosse una parte del corpo che doveva essere curata maggiormente rispetto ad altre. Sin da piccola sono sempre stata premiata e lodata a scuola per il mio interesse e impegno per lo studio, ma per me ciò non era tanto importante quanto vedere il sorriso orgoglioso di mia madre, che mi aveva sempre incoraggiata e sostenuta. Lei si chiamava Zaiba UnNisa, che vuol dire "donna bella": è sempre stata e sarà sempre il mio modello da seguire, teneva all'istruzione più di qualsiasi altra cosa e la reputava l'unica arma capace di cambiare il mondo (infatti nonostante la società fortemente patriarcale e sessista si era laureata in legge). Poteva fare grandi cose ma venne combinato il matrimonio con mio padre, e una volta sposata, nel mio Paese non importa che ambizioni, sogni e obiettivi si abbiano: sarà il marito a scegliere il suo destino. Così mia madre si sposò e mise al mondo tre figlie, alle quali diede il compito di realizzare tutti quei sogni che lei era stata costretta a chiudere a chiave in un cassetto; per questo sempre ha cercato di trasmetterci il suo amore per il sapere. Alla mia nascita mia madre ebbe un'emorragia interna, per la quale era necessaria una trasfusione e i dottori negligenemente le diedero il sangue di mio zio, il quale era malato di epatite C. Dunque, mia madre contrasse la stessa malattia e per curarla mio padre, che non avevo mai visto sino ad allora, poiché lavorava in Italia, decise di portarla in questo Paese.

Appena arrivai in Italia, mi sembrò di essere stata catapultata in un altro mondo: era tutto diverso. Non solo gli edifici e le strade ma anche le persone; non avevo mai visto per esempio una persona bionda e per me fu più che una sorpresa, e fu ancora più sconvolgente vedere ragazze in pantaloncini corti: infatti fino a quel momento non sapevo nemmeno dell'esistenza di quel modo di vestirsi. Il tempo passava e io odiavo sempre di più stare in questo Paese, dove ero esclusa. A scuola nessuno mi rivolgeva parola perché non conoscevo la lingua, venivo denigrata e presa in giro, non uscivo mai e stavo in casa con le mie sorelle ad aspettare il ritorno di nostro padre, che era sempre in ospedale insieme alla mamma.

Poi arrivò il 26 settembre del 2009. La sera tardi chiamarono nostro padre e gli comunicarono che nostra madre era morta: fu questo l'inizio di un grande e doloroso viaggio. Mia madre desiderava essere seppellita accanto a nostra nonna, così partimmo per il Pakistan.

Dopo la morte di nostra madre abitammo in un villaggio sperduto del Punjab: amavo quel posto, semplice ma meraviglioso, rigoglioso di prati, abitato da umili contadini e animato da tante cene di villaggio. Mi ricordo che amavo vedere l'alba in quel luogo, dove il sole sorgeva dall'orizzonte dei prati in tutta la sua bellezza e splendore, ma soprattutto amavo giocare con i miei amici, libera, per tutto il villaggio, senza sentirmi giudicata per il colore della mia pelle o per la non conoscenza della lingua. Ma mio padre decise di tornare in Italia affidandoci ai nostri zii, che abitavano a Islamabad. Non ho tanti ricordi di quella città, poiché ci proibivano di uscire di casa, eravamo segregate, non potevo andare a scuola ed era opprimente vedere le mie cugine andarci; inoltre i nostri zii non ci amavano, quindi cercavano di limitare il più possibile i contatti con noi. Vista la situazione pesante che si era generata, mio padre tornò a prenderci e ci riportò in Italia; questa volta però ero quasi felice di venire, poiché me ne andavo da un contesto nel quale non venivo nemmeno considerata una persona.

Andammo a vivere dai nostri nonni paterni. Avete presente il detto "di male in peggio"? Ecco, questo era il nostro caso. Infatti se prima in Pakistan eravamo segregate, ora ci era vietato persino respirare. Stavamo tutto il giorno chiuse in camera e non era nemmeno immaginabile l'idea di andare a scuola o semplicemente uscire. Infatti secondo mio nonno il male nel mondo sono le donne che studiano, e a quanto pare non solo per lui, ma anche per la maggior parte degli uomini pakistani: mandare a scuola una ragazza è un rischio che non si può correre, poiché c'è il 100% di possibilità che esse possano mettere al mondo figli con il primo che passa. Non a caso tutte le mie zie sono analfabete, non sanno né leggere né scrivere. Nemmeno il proprio nome. Per fortuna mio padre capì che la situazione giorno dopo giorno stava degenerando e ci trasferimmo.

Andammo in un paesino della vallata del Bisenzio chiamato La Briglia ed è stato qui che ho riscoperto me stessa e sono ritornata a essere una bambina. Ho ricominciato la scuola e ho avuto dei compagni di classe eccezionali, che pur non comprendendomi hanno sempre cercato di aiutarmi in tutte le difficoltà. Mi ricordo che guardavo le bambine chiacchierare animatamente fra loro e pensavo "anche io vorrei farlo"; poi quel "vorrei" si è trasformato in "voglio" e dopo circa sei mesi sapevo conversare in un italiano decente con i miei amici. Questi ragazzi non mi aiutarono solo a livello linguistico ma inconsapevolmente anche sul piano personale ed emozionale. Infatti dopo la morte di mia madre ero diventata una bambina silenziosa e cupa, mentre con loro ero ritornata ad essere solare, allegra e quasi felice. In quel periodo ci vennero a far visita spesso i nonni e mi ricordo di un particolare episodio: era estate e io avevo un vestito che mi arrivava alle ginocchia, avevo 11 anni, andai a sedermi accanto a mio nonno e lui mi guardò indignato, quasi schifato, per poi dirmi "Non ti vergogni? Vai subito a coprirti, non ti voglio mai più vedere conciata così". Io ci rimasi male perché non avevo fatto niente di sconveniente, ma invece di andare a coprimi uscii proprio di casa e andai a giocare con i miei amici. Mio nonno successivamente disse a mio padre "L'errore più grande che stai facendo nella tua vita è quello di mandare le tue figlie a scuola" e mio padre rispose "Questo lo vedremo".

Da quel momento mio padre decise di troncare tutti i rapporti con i suoi famigliari, poiché questi erano fortemente contrari alla nostra istruzione e al nostro stile di vita; una volta mio nonno mi guardò negli occhi e mi disse "Sei una donna e perciò non potrai fare niente nella tua vita se non pulire e badare ai tuoi figli, perché questo è il tuo compito e posto". Questa frase è ancora impressa nella mia mente, quasi come un motto che mi spinge ogni giorno a dimostrare che l'essere donna non è un limite, una macchia con cui convivere, ma qualcosa di cui andare fiera, una sorta di corona da portare in testa con fierezza.

A 12 anni mi sono trasferita a Prato e ho frequentato le scuole medie, coltivando sempre di più la mia passione per lo studio: avevo sempre bisogno di imparare e soddisfare le mie curiosità, ma per quanto lo facessi, non era mai abbastanza. Proprio per la mia grande passione di curiosare ed espandere le mie conoscenze, ma anche un po' per il noto e saggio motto di mio nonno, decisi di frequentare il liceo classico, il quale, posso affermare con convinzione, mi ha aperto la mente. Grazie a esso ho

cominciato ad avere la passione per il volontariato e a essere più determinata nel raggiungimento dei miei obiettivi; infatti voglio seguire le orme di mia madre: voglio studiare legge e diventare o avvocato o cooperante, con l'obiettivo in entrambi i casi di aiutare il più possibile le donne, gli uomini e i bambini non solo del mio Paese ma di tutto il mondo e assicurare loro gli stessi diritti che ho io. Per quanto riguarda il patriarcato e il sessismo presente nel mio Paese di origine, penso che siano solo frutto dell'ignoranza e dell'interpretazione arbitraria del Corano, che si è tramutata in tradizione. Dunque, per combattere questa mentalità fin troppo radicata bisogna istruire le nuove generazioni a ricercare più giusti ed equi valori, e solo quando ciò succederà il mondo cambierà. Io, insieme a tante altre persone, sono l'esempio vivente del fatto che non possiamo essere divisi da colore, sesso o confini geografici perché, in fondo, siamo tutti esseri umani e siamo legati fra noi da curiosità, compassione, sogni, amore e amicizia; questi sentimenti devono essere coltivati e rafforzati, poiché saranno le basi del nostro mondo futuro.